

vediamo ora succedere un secondo informantesi a principii più larghi di progrediente libertà, non grideremo perciò: — *finis Italiae* —, non verremo perciò con mesta trepidazione evocando le memorie dolorose del 48 e del 49, e il nome infausto di Novara.

Di quella fase memoranda dell'italico risorgimento l'istoria un giorno porterà sicuro imparziale giudizio; ella dirà, noi crediamo, che quegli eventi infortunati erano pur necessari a fondare l'indipendenza e l'unità italiana; e di cotali eventi non chiamerà in colpa, come l'ira partigiana de' contemporanei, gli uomini o i partiti, ma ne dirà responsabile una intera generazione, la quale provar dovea l'entusiasmo della vittoria e il dolore della sconfitta, ed ansie e sconforti e delusioni, prima di giungere al sublime e lieto risultamento di far sua la terra gloriosa degli avi suoi, di vendicar l'onta secolare di una schiavitù miseranda.

Le cause e gli effetti di quel periodo furono fatali e necessari, nè possono guari rinnovarsi nella fase presente del nostro risorgimento. Il recarsi a credere che questo possa precipitare a ruina, perchè nell'aula parlamentare si edera una rappresentanza più energica, più risoluta a procedere nella via delle civili e politiche riforme, è un disconoscere l'istoria e i suoi insegnamenti, è un disconoscere quella provvida legge di ordinato progresso che governa il destino delle nazioni risorte. Noi ben conosciamo e Cesare e Cromwel e Pitt e Cavour ed altri consimili che fra i grandi moti politici uscirono potenti ad incarnare in sé l'idea e la civiltà dei loro tempi, uscirono potenti a compier fatti meravigliosi e dar nome immortale ad un'epoca intera. Ma non conosciamo nè uomini nè partiti, massime nel sistema rappresentativo, che per solo effetto degli errori o delle colpe loro abbiano tratto il paese a ruina irreparabile. I Pretoriani e Narsète, l'Abate Dubois e i dottrinari della Monarchia di luglio non furono cause, sibbene conseguenze del generale decadimento e di quella corrotta civiltà che accennava ad una seconda e rediviva barbarie.

Ma ripiglia animo e fiducia serena gli uomini di poca fede e fabbricanti di paure, che l'odierna Italia non voige alle condizioni della romana decadenza o del dottrinarismo orleanese. Ella sente il soffio della vita e dell'aura nuova di civiltà; ella vede il periglio e nell'avventarsi improvvido al culmine delle nazionali speranze, e nella sosta troppo lunga, nel quietismo e nell'abbandono delle grandi idee e delle aspirazioni generose. E di questi sentimenti suoi e di queste sue aspirazioni sarà, ella spera, rappresentante degno e valoroso propugnatore il nuovo parlamento. Nel quale noi, per fermo, non veniamo, come taluno dei confratelli nostri, desiderando la risurrezione di quella vecchia maggioranza che ha già più o meno gloriosamente consumato il suo corso; nè veniamo invocando l'esclusivo trionfo di quella sinistra ond'altri recasi

troppo ardente paladino, dimenticando il programma di concordia e di fusione liberale. Noi, che non abbiamo dimenticato codesto programma, noi che non abbiamo combattuto le antiche per dar prevalenza a nuove e forse più esclusive e più lusinghe consorterie, noi che crediamo alla legge di graduale svolgimento onde governarsi le umane istituzioni, significammo apertamente l'opinione e il voto nostro per quel connubio dei due centri ch'ebbe già successo sì lieto nel Parlamento Subalpino. E in ciò vediamo di aver consenzienti anco taluni dei diari che vanno per la maggiore e che sono in voce di esprimere il pensiero e le aspirazioni della italiana democrazia. E se vero è, come dalle corrispondenze di questi diari si annunzia, che fra gli eletti del centro sinistro siasi già formato, per coaporre la nuova maggioranza, un nucleo di attrazione al quale vanno accostandosi alcuni della parte destra, di gran cuore auguriamo che l'opera saviamente iniziata abbia pieno prospero riuscimento. Auguriamo che da siffatto nucleo possa esplicarsi forte e compatta una parlamentare maggioranza che nel miglior modo risponda alle condizioni presenti della nostra rivoluzione, che sappia ricondurla sull'orme splendidamente segnate da Cavour, sappia con franco sicuro indirizzo condurla a porto tranquillo e a meta gloriosa.

#### UN APOLOGO DI LORD GLADSTONE

Discorrendo del progresso innanzi ai suoi elettori, e Signori, disse lord Gladstone, se mi dimandate un motto politico, godro in dissimulo nella mia ricerca di toglierlo ad imprestito da un personaggio ben noto e molto rispettato fra noi, ripido — *shippeligenen* —. Alorchè in Londra, ed suppongo sia lo stesso altrove, il *pollicemen* trova un numero di persone che ingombra il marciapiede le scuote gentilmente pel gomito e dice loro solamente *keep moving* (si tengano in moto).

Ma, o Signori, quando il *pollicemen* dice *keep moving* — egli non vuole che si corra in mezzo alla strada e si vada sotto le ruote degli omnibus e delle vetture, ne istonda dire che si rovesci ogni cosa che s'incontra per via. Che significa egli adunque? Che le persone che vi si trovavano desiderano di andare innanzi ed hanno buona ragione di desiderarlo ed è gran peccato che vengano fermate.

Non furono solamente gli elettori radunati a Newton fra Liverpool e Lancaster, che fecero plauso a così chiara e figurata esposizione di una idea che ora agita le menti di tutti quanti gli spiriti illuminati del continente. Come già ne vecchi tempi Menenio Agrippa colla favola del corpo e delle membra colpì talmente gli ammutinati del monte sacro da farli in breve rientrare nell'ordine conciviti della necessità della concordia fra le diverse classi sociali, così lord Gladstone ha trovato la formula esprimente a meraviglia una delle tendenze più vive del nostro secolo, quella, cioè, di progredire, di muoversi, di diventare migliori.

Vi ha una scuola che di questo istinto ha paura, che predica il quietismo e l'immobilità, che crede